

# Indice generale

Prefazione	5
Introduzione	13
<b>Versioni assegnate agli Esami di Stato</b>	
Maturità classica dal 1925 al 2023	17
Maturità scientifica dal 1936 al 1968	110
Abilitazione e maturità magistrale dal 1934 al 2000	149
<b>Versioni assegnate agli Esami di Stato in anni imprecisati</b>	
Maturità classica	205
Maturità scientifica	235
Abilitazione magistrale	267
<b>Appendice</b>	
Versioni assegnate all'esame di ammissione alla Scuola Normale Superiore di Pisa – Anno Primo – dal 1965 al 2023	293



# Prefazione

Quest'antologia delle versioni di Latino assegnate agli Esami di Stato nei tre indirizzi, Classico, Scientifico e Magistrale, dagli anni Venti o Trenta del secolo scorso fino ad oggi, potrebbe trovar posto negli Annali della Pubblica Istruzione come documento della Storia della Scuola Italiana e ben inserirsi nel dibattito sul riordino delle discipline di insegnamento, soprattutto per ciò che concerne il versante umanistico con le sue materie più accreditate, Latino e Greco, destinate a perdere attrattiva e pregio nel nuovo universo globale e tecnologico. Con questa raccolta Rocco Pagliani ha voluto non solo salvaguardare un patrimonio prezioso di cui, come docente ed intellettuale, va fiero, sull'esempio del popolo romano che, nei momenti critici della sua storia, sentì la responsabilità sociale e storica di fondare una tradizione di tutto il suo sapere, ma anche porre nella loro giusta luce gli esemplari valori umani, fissati nei testi dell'età classica, a beneficio di una società, quella attuale, protesa verso le novità di un progresso tecnologico, orientata verso il futuro, ma sempre più indifferente verso le sue radici.

Se Pagliani avesse compiuto quest'operazione solo per sé, avrebbe perseguito un interesse personale per la cultura latina, da coltivare nello *scriptorium* della sua *domus* con modalità solipsistiche; egli, invece, vuole offrire la sua ricerca alla comunità e ad un pubblico di media cultura, curioso di apprendere ed elevarsi; un proposito, il suo, generoso, un'utopia possibile al servizio di un vero progresso dai risvolti umani, fondato sui principi dell'*humanitas*.

Alla base del lavoro è emersa l'individuazione di una poetica traduttiva che conseguisse esiti armonici tra le due posizioni in campo, quella di partenza, la lingua e la cultura del testo originale, e quella del testo di arrivo. Che anche la traduzione e l'interpretazione dovessero essere garantite da una poetica fondativa è scoperta degli ultimi secoli e principio consolidato dagli anni Settanta del Novecento; con lo sviluppo di avanguardie e studi specialistici in ogni campo del sapere, in particolare nel campo delle Scienze Umane, la Linguistica ha registrato un notevole interesse, assegnando dignità ad ogni fase della creazione e comunicazione; il traduttore e il saggista-critico non compaiono più come figure di secondo piano, inosservate e asservite all'autore di studio, ma come intellettuali autonomi, impegnati in

un lavoro di riscrittura con alternative di libera e originale creatività. Le due figure del traduttore e del critico si incrociano secondo vari gradi di rilettura, unite dall'amore verso l'Altro, che essi assumono in proprio e consegnano alla comunità in una versione sempre nuova e significativa. Non soltanto l'autore in lingua classica o straniera si dispongono alla lettura interpretativa per essere conosciuti, ma perfino l'autore di una stessa lingua, che ha scritto in tempi diversi ed è perciò diventato ostico alla comprensione.

Aldo Busi, un intellettuale del nostro tempo, propone di tradurre la *Commedia* di Dante per allargarne la comprensione, come se essa col passare dei secoli avesse perso la sua penetrabilità e la nostra lingua attuale si fosse del tutto diversificata da quella medioevale del Trecento, distacco avvenuto, in verità, più per altre lingue europee che per il nostro Italiano. Già dagli anni Novanta egli ha iniziato ad attualizzare opere del nostro passato medioevale, come il *Decameron* del Boccaccio, con l'intento di facilitarne la comprensione, ma producendo un testo semplificato e privo delle qualità artistiche dell'originale (Leonardo Canova, *Aldo Busi e l'utilità di attualizzare i classici italiani*, 1990). Una felice volgarizzazione è toccata, invece, all'*Orlando Furioso* ad opera di Italo Calvino, testo di riscrittura artistica al pari dell'originale; Calvino, sia nella comunicazione radiofonica che nella riscrittura dell'opera ariostesca non ha voluto assumere una funzione didattica verso il pubblico, ma divulgativa, eliminando l'*entrelacement* e scegliendo dei fili narrativi da sviluppare in modo chiaro e piacevole; nella lettura e riscrittura ariostesca egli ha scoperto il suo interesse per il mondo cavalleresco medioevale, appropriandosene in maniera diffusa e circolare, come dimostra la sua opera narrativa (*I nostri antenati* e *Il Castello dei destini incrociati*).

Alcuni intellettuali si sono impegnati in traduzioni anche da lingue poco padroneggiate, come per una sorta di illuminazione o per spirito di affinità elettiva con l'autore preso a modello. È il caso di Franco Fortini, che ha dato del *Faust* di Goethe una traduzione ritenuta la migliore possibile per un lettore che non conosce la lingua tedesca. È il caso di Giovanni Giudici, che ha tradotto da varie lingue nella maschera dell'amatore che considera ogni lingua poetica *estranea* e quindi aperta alla libera interpretazione, persino all'errore; infatti, anche la lingua della *Commedia* di Dante, soprattutto il *Paradiso*, è stata per Giudici una *lingua strana*, a cui affidarsi per un atto di fede illuminante, fecondo anche per la sua attività poetica. La perennità e la sopravvivenza di un testo consiste, quindi, nell'accettare le varie condizioni storiche e personali offerte da ogni lettura, senza la quale ogni opera diventa muta e si consegna alla morte.

I traduttori sono il più delle volte intellettuali a tutto tondo, che portano in ogni settore della loro attività poetica, saggistica, traduttiva, non solo

competenza, ma gusto e creatività, producendo una sempre originale e rinnovata testualità. Ciò si può dire anche di Rocco Pagliani, poeta, saggista e traduttore, la cui scrittura attenta e di buon gusto indica il travaglio di una personalità in un'epoca di crisi, che trova nel confronto con i classici un'occasione di ricreazione spirituale, come già Tito Livio, quando annunciava la sua immersione nei grandi eventi dell'Impero Romano. In lui convivono il poeta, il traduttore e l'interprete dell'Altro, in una specie di *ring composition* o in un sistema in cui l'io attraversa i vari gradi con spirito sempre creativo e avulso da stigmi gerarchici. Nel prendere visione di testi diacronicamente lontani, egli ha dovuto assumere una posizione, cioè definire una sua poetica, perché questa non può mancare, anche quando viene praticata in modo inconsapevole o si consolida *in fieri*.

Chi pratica la traduzione e l'interpretazione di un testo avverte la necessità di chiarirne istanze e metodo; anche i più elementari interrogativi sono il rispecchiamento di un dibattito che, nel corso degli ultimi anni, ha sviluppato una serie di risposte e una terminologia metalinguistica mai esaustiva, pur nel miraggio dell'acquisizione della scientificità. La produzione di un testo, anche nella fase traduttiva, è a tutti gli effetti associata al sistema della comunicazione linguistica, fissata dai circoli e dalle avanguardie del Novecento nelle sue funzioni ed elementi costitutivi. Come mediatore, chi traspone un testo deve tener conto del mittente e del destinatario, parteggiando ora per l'uno ora per l'altro o, nella migliore soluzione, porre in dialogo i due agenti della comunicazione con competenza ed inventiva. Si deve dare la prevalenza al testo di partenza con scarse possibilità di fruizione da parte del lettore o al testo di arrivo con presunzione di un'originalità che sostituisca la prima? La terminologia utilizza nel primo caso il termine *straniante* o *letterale-orizzontale*, nel secondo caso quello di *naturalizzante* o *libera*, come se il trasferimento non si debba avvertire e avvenga senza forzature. Possono sembrare due alternative limite, già esposte da Friedrich Schleiermacher (*Metodologia del tradurre*, 1813): “o il traduttore lascia in pace il lettore e gli muove incontro lo scrittore o lascia in pace lo scrittore e gli muove incontro il lettore”.

Il dibattito con le sue punte estreme denuncia la difficoltà di operare una traduzione equanime per tutti gli agenti del processo comunicativo; si tratta, infatti, di armonizzare due voci rappresentative di due culture e di due sistemi di valori. Il lavoro del traduttore viene paragonato da Franco Nasi alla fatica di Sisifo (*Poetiche in transito. Sisifo e le fatiche del tradurre*, 2004): egli, come il mitico eroe greco, spinge il testo verso un'altra lingua con l'obiettivo di sempre migliorare quella realtà inconquistabile. In maniera semplificata ci si chiede se la traduzione debba essere letterale o libera, con esiti che possono riuscire deformanti in entrambi i casi; attualmente, in una società

che tende al facile successo presso il pubblico di massa, prevale l'adattamento alle esigenze del lettore, con la conseguente semplificazione e la perdita delle qualità culturali dell'originale; a questo proposito il linguista Lawrence Venuti (*Gli scandali della traduzione*, 1998) denuncia lo scandalo di queste operazioni soggettivistiche, da lui definite come stupri e addomesticamenti. L'attività traduttiva accresce la sua complessità, se riguarda testi diacronicamente lontani e, soprattutto, testi artistici, in cui l'autore non si limita a rappresentare il codice della propria cultura, ma se ne scosta, superando ogni normativa con una bravura individuale che si identifica con l'imprevedibilità e l'originalità.

Se la problematica della traduzione si è concentrata nell'ultimo secolo, trae le basi dal pensiero e dalle riflessioni dei filosofi romantici (Herder, Schiller, Schlegel, Novalis), che vedevano una frattura incolmabile tra l'antichità e la modernità, ma proprio la discontinuità permetteva di rilevare gli antichi valori di armonia ed equilibrio, di cui erano inconsapevoli gli uomini dell'età classica, ma consapevoli i moderni, che ne erano privi; la traduzione per loro doveva salvaguardare l'alterità e non trasformare l'*estraneo* in un *contemporaneo*; solo accogliendolo come tale, estraneo, l'autore classico poteva dare un contributo critico, spingendo verso un recupero futuro dei valori e modificando l'esistente.

In conclusione, l'attività del tradurre, soprattutto i classici, ha posto e pone complessi problemi ed ostacoli, addirittura paralizzanti, ad esempio ad Ugo Foscolo, mentre si accingeva alla traduzione di Omero, o a Johann Gottfried Herder, che non riteneva possibile recuperare Omero quale effettivamente era, ma "lo si trasportava in catene", come accadeva nelle traduzioni francesi. Walter Benjamin, nella sua filosofia della discontinuità, denunciava persino la fine di ogni tradizione e concepiva il solo recupero di frammenti storici come per effetto di memoria involontaria o lampo divinatorio. In questa complessità, talora impossibilità, del tradurre si può trarre frutto da qualche voce di buon senso e pensare di addivenire ad un incontro fra testi e fra culture: facendo leva sulla responsabilità etica, l'interprete può accogliere l'altro nella propria cultura, senza occultare la sua specifica alterità, ma facendola emergere in un impegno dotto e competente. La pluralità opinativa e migliorativa della traduzione è tutta a vantaggio dell'autore, che avrà tante vite quante saranno le voci dei lettori. A mio avviso, si può concludere il dibattito in modo equilibrato con le parole di Nasi: "Un traduttore non è un becchino trasportatore di cadaveri, ma un infermiere che tiene in vita sia un testo di altra cultura e altra lingua sia la propria stessa lingua".

Ebbene, Pagliani ha affrontato il lavoro con modalità di approccio sensato; dalle varie istanze del dibattito a cui sopra si è accennato, ha seguito

proprio quella di possibile equilibrio tra due culture avvicinate attraverso il dialogo: si è posto verso autori venerabili del passato con un atteggiamento di ascolto, in modo da trarre da quell'universo di segni tutte le potenzialità valoriali, ma ha saputo anche mettersi in una vera consonanza ed emulazione con gli autori, fruendo delle sue personali qualità stilistiche affinate nell'attività di poeta. Le due sillogi da lui pubblicate (*Brandelli e Frantumi*) denotano un felice sincretismo, in cui la limpidezza e sistematicità del pensiero classico dialogano con gli interrogativi dell'attuale esistenzialismo. Anche la traduzione, ancora inedita, di *Cane e padrone* di Thomas Mann, effettuata per gusto personale e affinità con il classicismo dell'autore tedesco, ha certamente contribuito all'arricchimento del patrimonio linguistico di Pagliani; il virtuosismo di Mann, infatti, collima con quella ricerca della parola pregnante al servizio di una verità mai esaustiva, che è tanta parte delle sue sillogi poetiche. Pur considerando i classici uomini perfetti, non li ha rivestiti di sacra inviolabilità né li ha edulcorati per ragioni di comprensione o a motivo di quel *bel gusto* invalso in Francia al tempo radioso del Re Sole con riscritture definite *belle infedeli*.

Consonanza ed affinità legano Pagliani soprattutto ai testi di Cicerone, il cui stile limpido ed armonico viene riproposto e rispecchiato. Non c'è da meravigliarsi della frequenza ciceroniana nella scelta della versione di Maturità e negli studi umanistico-classici; il nostro linguaggio letterario si conforma agli stilemi ciceroniani anche nell'epoca attuale di frantumazione della cultura e di adozione sempre più frequente del plurilinguismo come forma di comunicazione più adeguata per esprimere la complessità del reale. Cicerone ha contribuito a formare un modello di lingua e di cultura al servizio della *institutio* scolastica prima della tradizione successiva, fondativa della cultura europea; non si tratta soltanto del sapere del mondo romano, ma della confluenza di tutto il ricco patrimonio greco in una fusione eclettica e ben amalgamata. La cultura greca, scissa e frantumata nelle varie scuole filosofiche ed oratorie, trova a Roma una nuova e più feconda vitalità, accorandosi con i *mores Romani*, liberata da teorici cavilli e resa universalistica in un ambiente universalistico. Perfino la poetica traduttiva riceve il suo atto di fondazione ad opera di Cicerone, quando, interpretando Eschine e Demostene, si poneva l'alternativa *ut interpretes... ut orator* e concludeva *non verbum de verbo, sed sensum exprimere de sensu*. Tutta questa operazione di lungimirante sincretismo è stata frutto dello studio di Cicerone, che ha preparato così un patrimonio di valori destinato ad improntare le civiltà successive, perfino quella cristiana sospettosa della paganismi (*Cicerone nella cultura antica*, Atti del VII simposio ciceroniano, Arpino, 2015).

Pagliani, lavorando sul testo ciceroniano, manifesta il compiacimento del docente nell'avvicinare i discepoli ad un mondo ritenuto eletto e ad antenati migliori e sapienti, di cui noi siamo eredi purtroppo incapaci di essere alla loro altezza; il più alto compiacimento risiede, appunto, nel dialogo con l'autore classico per eccellenza. La comprensione e traduzione del testo ciceroniano, pur nella sua struttura ampia ed ipotattica sostenuta dalle figure della simmetria, riescono agevoli, se non piacevoli, a studenti e maturandi, quasi illuminati da una bellezza e da un'armonia perduta in una società di messaggi epidermici e veloci.

Minore consonanza si avverte nel confronto con Seneca, altro autore di grande rilievo nella formazione scolastica e nella selezione d'esame, nel Medio Evo ritenuto importante per il suo insegnamento etico e posto da Dante tra i grandi del Limbo. L'autore di età argentea, successiva al periodo aureo augusteo, inaugura un nuovo stile adeguato alle inquietudini spirituali del tempo, teso e disarmonico, con una sentenziosità talora densa ed aperta ad ogni rinvio illuminante. Trasporre il testo di Seneca richiede adattamento e modifica, ponendo il traduttore nel dilemma di seguire la letteralità per rispetto verso l'autore o la modifica di una riscrittura più piana e comprensibile. Talora si intravede come Pagliani ricostruisca le sequenze del testo seneciano, ispirandosi al più perfetto periodare di Cicerone, come nei seguenti due esempi:

– *Initiatos nos credimus, in vestibulo eius haeremus* (Sen., Nat. Quaest., VII, 30, 6)

“Noi ci crediamo degli iniziati e invece siamo ancora fermi nel suo vestibolo”

– *Ut fertilibus agris non est imperandum (cito enim illos exhauriet numquam intermissa fecunditas), ita animorum impetus assiduus labor franget; vires recipient paulum resoluti et remissi* (Sen., De tranquill. animi, 17, 5)

“Come non si devono forzare i campi fertili, perché una fecondità mai interrotta presto finirà per esaurirli, così una tensione continua reprimerà gli slanci dell'animo, che riprenderà invece le forze, se si sarà un po' riposato e rilassato”.

Con i sintagmi *e invece* nella prima sequenza e *che... invece* nella seconda sequenza il periodo ha acquisito una piana distensione, impedita dalla martellante *variatio* con cui l'autore latino separa frammenti sospesi del suo pensiero. Cicerone dispone i suoi pensieri lungo un'ampia raggiera, ma ne impedisce la dissociazione con l'azione centripeta di una mente onnisciente che tutto domina e comprende; egli non si limita a descrivere la realtà, ma la dispone secondo un ordine e, nel momento in cui associa i suoi elementi,



fornisce la giustificazione di un mondo chiaro ed intellegibile. Seneca separa e giustappone, crea dei vuoti tra le cose, sospende ogni giustificazione, ad indicare che il mondo ha perso la sua intellegibilità. Ma al traduttore piace colmare quelle sospensioni e continuare a circondare di sacro fulgore il mondo del grande Impero Romano.

Da questa antologia di Rocco Pagliani si può ricostruire la storia della scuola italiana e la sua ristrutturazione a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, per affrontare le nuove esigenze planetarie e tecnologiche. Il dibattito sul Latino come materia di insegnamento riguardò già la riforma della Scuola Media Unificata in cui prima fu lasciato come materia opzionale nell'ultima classe, poi eliminato e rinviato ad un più adeguato e approfondito studio nel settore superiore (1978). Nel riordino del settore secondario superiore (1969) il Latino e il Greco divennero asse portante solo del Liceo Classico per coerenza e conformità di obiettivi; si accontentava il desiderio di prestigio delle nuove classi sociali con l'istituzione di una licealità diffusa, ma allo stesso tempo si individuava per ogni indirizzo liceale un asse qualificante, rappresentato dalla seconda prova nel contesto dell'Esame di Stato.

L'insegnamento del Latino subiva, quindi, una riduzione nell'ambito orario e trovava la sua congrua collocazione soltanto nel settore appartato e specialistico della licealità classica. Era la conseguenza delle grandi mutazioni che l'Europa e l'Italia in particolare subivano per adeguarsi alla modernizzazione scientifica e tecnologica, ritenuta necessaria nella nuova sistemazione planetaria; l'Europa perdeva il suo primato nel mondo, ma l'Italia soprattutto risultava perdente, costretta ad abbracciare la modernità utilitaristica di contro all'eccellenza del suo patrimonio culturale. Si smentiva il primato umanistico nell'educazione con nuovi concetti qualificanti; si riconosceva un paradigma formativo anche alle discipline scientifiche, peraltro più adeguate e più pertinenti a soddisfare i mutamenti storici.

Il nuovo ordinamento, comunque, ha rivelato col tempo le sue carenze, mentre si continua a riconoscere l'importanza della cultura classica per la specifica formazione umana e spirituale, sempre più urgente per fungere da antidoto all'universo materialistico e produttivo. Numerosi convegni si sono aperti sullo scorcio del secolo scorso e continuano ad aprirsi, con l'obiettivo e l'auspicio di rifondare i valori della classicità con lo studio dei suoi ottimi esemplari (Associazione Treelle, *Coraggio di ripensare la scuola*, Quad. n. 15, 2019). Questi convegni portano anche illuminanti proposte, tese a svecchiare la rigidità di una vetusta didattica con l'introduzione nei programmi di autori meno noti e forse più congrui ai bisogni dell'attualità, perfino autori dei secoli successivi all'Impero Romano, atti a dimostrare la vivacità della lingua latina, utilizzata in ambito colto fino a secoli vicini a noi. Fernand

Braudel, storico dell'École des Annales, pone come perno della sua ricerca tutto l'orbe mediterraneo, dimostrando come quel Mare di Mezzo abbia continuato ad essere, anche nei secoli dell'età moderna, il pilastro di comunicazione per tutta l'Europa, diffondendo non solo merci e prodotti, ma anche artifici culturali di ogni genere e sia stato, quindi, veicolo di romanità (*Civiltà e imperi nell'età di Filippo II*, 1953).

Questi amanti della classicità, tra cui si pone Rocco Pagliani, non provengono soltanto dal mondo europeo, ma perfino dal continente americano: Martha Nussbaum nel 2006, in un'opera dal titolo significativo *Coltivare l'umanità*, definisce la mentalità umanistica aperta e liberale e ripropone il metodo socratico per la formazione di adeguati cittadini del mondo sulla base della comune radice umana. Nel suo libro *Mondo classico e mondo moderno, Introduzione alla didattica e allo studio delle discipline classiche*, edito nel 2002, Nicoletta Natalucci evidenzia notevoli ragioni per il recupero degli interessi classici: lo sviluppo delle Scienze Umane, che possono offrire sostegno con un rinnovato metodo sociologico ed antropologico; il risveglio di un'identità per l'uomo europeo in crisi di fronte alla piatta globalizzazione; l'interiorità spirituale e il gusto estetico quale prezioso *surplus* rispetto al senso logico e critico rivendicato anche dall'universo scientifico; l'utilità della formazione umanistica per esercitare qualunque professione, anche le più attuali. Pertanto, per la diffusione di un nuovo umanesimo, occorre puntare su veri rivolgimenti in ambito didattico, nel quale lo studio delle discipline caratterizzanti non deve apparire distante in una sorta di isolamento aristocratico, ma in un rapporto dialettico di continuità-discontinuità con il nostro presente. Il dialogo con il passato deve basarsi sulla lettura dei testi, alla quale soltanto deve essere funzionale la preparazione normativa grammaticale; importante può essere la lettura dei testi classici nelle traduzioni moderne, perché le varianti possono rendere atto della problematicità della decifrazione e, in un confronto al plurale, meglio recuperare il contesto delle culture.

*Elisa Lizzi*

# Introduzione

Nel clima antiintellettualistico che contraddistingue la società attuale con il suo edonistico consumismo e omologante conformismo, l'amore per la cultura e per l'istruzione, che un tempo rappresentava per le masse un riscatto morale e un ascensore sociale, non è più in auge, né il sistema produttivo valorizza e favorisce lo sviluppo del pensiero critico, evidentemente non funzionale al mantenimento dello *statu quo* e alla conservazione del potere economico e politico.

È un segno palese dell'imbarbarimento dei costumi, asserviti alle fuorvianti logiche del mercato e accecati da una propensione idolatrica verso il progresso tecnologico, che, dimentico delle radici e proteso verso un futuro peraltro problematico, non si traduce in un vero progresso di civiltà nell'ambito dei rapporti umani.

In un'atmosfera sconcertante come questa, mi sono chiesto e mi chiedo a chi possa giovare una raccolta di testi latini proponenti un sistema di valori che, pur appartenendo ad un'epoca passata, presenta tuttavia spunti di insospettata attualità. Come non condividere l'appello di Cicerone all'impegno disinteressato per il bene collettivo, al rispetto delle regole e delle leggi da parte soprattutto di chi le ha proposte, alla severità della giustizia a beneficio esclusivo dello Stato, all'osservanza dei pubblici doveri da parte della classe dirigente nei confronti del popolo, a cui sono care la pace, la libertà, la tranquillità pubblica e privata? Come non fare propri gli insegnamenti di Seneca, quando ci invita a vivere secondo natura, a seguire i dettami della virtù, l'unica vera ricchezza nella fragile brevità dell'esistenza e nel mutevole avvicinarsi della sorte, e a valutare le cose con intelligenza e in piena autonomia, senza seguire pedissequamente, come pecore destinate al precipizio, le opinioni e i giudizi del branco?

Certamente non è questa la sede per cavalcare le polemiche innescate dalle varie riforme scolastiche succedutesi negli ultimi anni né tantomeno per contrapporsi alle tesi sostenute da pedagogisti di grido, affermantici con solonico sussiego che lo studio del mondo classico, quale residuo della temperie romantica, è da smantellare, perché superfluo nelle società moderne, orientate verso conoscenze di concreta e immediata utilità. Mi limito, pertanto, a citare le parole di Lucio Russo (*Perché la cultura classica? La risposta di un non classicista*, 2018): *“La cultura classica, se rivisitata, potrebbe assumere*

*di nuovo quel ruolo unificante svolto in passato, per il quale non è mai stato trovato un valido sostituto”.*

Beninteso, non è mio proposito risvegliare le coscienze addormentate; non ho le competenze di un filosofo, di un sociologo o di un pedagogo né le capacità di un uomo saggio che tuona contro i luoghi comuni e indica la via su cui incamminarsi o lo stile di vita da seguire per la liberazione degli animi dalle strettoie della banalità e dalla gabbia delle convenzioni. Né intendo, a maggior ragione, propugnare un ritorno al passato come ad una mitica età dell'oro. Desidero semplicemente porre l'accento sulla necessità di un profondo ripensamento del presente, sull'esigenza, da più parti sentita, di una nuova impostazione logica ed etica, di una nuova filosofia di stampo neumanistico, che superi il mondo marcusiano ad una dimensione e ponga di nuovo l'uomo al centro dell'universo conosciuto. Utopia, la mia? Se utopia, come sosteneva Albert Camus, è *tutto ciò che è in contraddizione con la realtà*, la risposta è sì. È ben vero, come qualcuno ha asserito, che in fondo è stata l'utopia a fare la storia, ma nel mio caso, questa visionaria aspirazione ad un 'Altrove', quale viatico o contributo per la creazione di un mondo migliore, non potrebbe non essere accompagnata dall'ammicciare di uno smalzato sorriso. Via, accontentiamoci di un' *utopia relativa!* In ogni caso auspico e spero sinceramente, questo sì, di non dover alla fine esclamare *Opera et impensa perit!*, come il corvo parlante nell'aneddoto raccontato da Macrobio nei suoi Saturnali (II, 4, 30).

Abbracciando il fascino di un'idea sorta all'ultimo momento, ho ritenuto di completare questa raccolta con un'appendice a sé stante, un ridotto florilegio dei temi di versione assegnati nel concorso di ammissione al primo anno di frequenza presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Con ciò si è inteso rendere omaggio alla secolare istituzione, nella quale si sono formati studenti destinati ad assurgere ai fastigi delle Lettere e delle Scienze. Lungi da me la presunzione di sottoporre a disamina critica la scelta dei testi assegnati, ma non posso sottacere che, per la loro eccessiva lunghezza e per il notevole impegno richiesto nella comprensione e nella resa, essi si pongono generalmente al di là del livello medio di preparazione raggiunto dagli alunni al termine degli studi liceali, quale ho potuto constatare, vieppiù nell'ultimo ventennio, in base alla mia esperienza quotidiana di docente di materie letterarie nelle varie classi di istituti superiori.

Un sincero ringraziamento va porto da parte mia alla Prof.ssa Elisa Lizzi, mia stimata collega e carissima amica, per la sua dottissima prefazione, forse sovradimensionata rispetto alla modestia della mia fatica.

*Rocco Pagliani*